

DISCUSSIONE SULLA SINISTRA

Ancora il secolo della socialdemocrazia?

*Mimmo Carrieri**

1. Le speranze riformiste del passato e il quadro attuale

Nel corso degli ultimi anni è cresciuto il dibattito e sono aumentati gli interventi e le pubblicazioni intorno al futuro della sinistra. Una parte di essi è ancorata alla realtà italiana, ed è ispirata alle vicende zigzaganti del Partito democratico, che hanno negli ultimi tempi alimentato ulteriori interrogativi sulla sinistra «senza il vento della storia» (Cassano 2014; ma si veda anche Galli 2013 e Cuperlo 2017). Ma la discussione trova ragioni più ampie da quando è diventato evidente che i partiti socialdemocratici e di centro-sinistra nei principali paesi europeo-occidentali soffrono non solo di scadenti risultati elettorali, ma anche di mali e deficit più strutturali (Streeck 2014; Crouch 2014). In questo quadro ben si colloca anche l'intervento di Militello su questa rivista (Militello 2017) che inserisce i dilemmi italiani in una più ampia prospettiva europea. Appare giusto, come fa Militello, insistere sul bisogno di una nuova cultura politica, capace di coniugare innovazione ed equità¹.

Gli studi passati avevano avuto l'obiettivo di legittimare la prospettiva socialdemocratica in Italia e in Europa presso un pubblico di sinistra più vasto e di diversa provenienza culturale e politica. In particolare dentro questo approccio il rilancio di politiche di riforma in Europa era esplicitamente collegato al ruolo strategico degli attori: i partiti della sinistra europea e anche i sindacati (sul profilo di questo nuovo riformismo emerso negli anni ottan-

* Mimmo Carrieri è docente di Sociologia economica presso l'Università Sapienza di Roma.

¹ Meno plausibile mi sembra il passaggio, pure proposto, a una «prospettiva liberal democratica» (Militello 2015). Infatti la discussione di questi anni non verte tanto sull'obiettivo (la giustizia sociale), ma piuttosto sugli strumenti e sulle forme per approssimarsi a esso aggiornandolo: dunque il sostantivo (il socialismo) non va modificato; forse ha bisogno di aggettivi che lo completano: come poteva essere ad esempio il concetto di «socialismo liberale» nell'accezione datane da Bobbio.

ta nella sinistra di estrazione comunista si veda come esempio Paggi, D'Angelillo 1986; Telò 1993). Un ruolo strategico nel mantenere una rappresentanza sociale legata alla *working class* e ai ceti più deboli, ma anche nel disegnare i caratteri di una regolazione post-fordista, la quale avrebbe dovuto poggiare sull'Europa sociale delineata da Delors come su un suo pilastro fondamentale. Il cuore del progetto era legato alle capacità di innovazioni della socialdemocrazia europea, alla sua forza nel collegare riforme nazionali ed europee, mantenendo nel contempo la promessa di un «modello sociale» fondato su una cittadinanza universalista su scala continentale. In questa chiave nel ciclo di studi avviato in quegli anni, che precedevano il crollo del Muro di Berlino e la fine del socialismo reale, veniva auspicata una socialdemocratizzazione esplicita della sinistra italiana, e in particolare del suo partito principale, che era allora il Pci, il Partito comunista italiano. E successivamente questo raggio d'analisi aveva investito la nuova formazione politica nata in chiave riformista dalle ceneri del Pci: prima il Pds (1991) e poi i Democratici di sinistra (1997).

Volendo tirare un bilancio e qualche valutazione del processo immaginato in quegli anni quali considerazioni è possibile trarre?

Le speranze e le aspettative del passato si sono in parte realizzate, ma hanno anche prodotto alcuni effetti perversi e sfide nuove che non erano allora immaginabili.

Nella realtà italiana il Pci, a partire dai primi anni novanta, ha cambiato nome e i suoi eredi riformisti hanno imboccato un percorso all'interno dell'Internazionale socialista assumendo un volto più simile a quello tipico delle socialdemocrazie. Questo almeno fino al 2007, quando è nato il Partito democratico, con l'ambizione di diventare il collante di tutti i progressisti, ma al di fuori della originaria matrice socialista e con l'intento di operare un allargamento sociale e culturale².

A livello europeo invece i progressi dell'Unione sono stati molto forti sul piano economico e sono simboleggiati tanto dalla moneta unica, l'euro, che dall'allargamento politico a larga parte dei paesi dell'Est europeo. Tuttavia, in modo particolare dopo la grande recessione del 2008-2009, le politiche di austerità hanno messo tra parentesi o in secondo piano gran parte dei te-

² Il Pd si è esplicitamente collocato oltre la tradizione laburista e dentro una prospettiva di cultura politica più ampia. Comunque nel 2014 anche questo partito ha deciso – dopo alcuni anni di incertezza – di diventare membro dell'Internazionale socialista.

mi e delle misure legati alla centralità della coesione sociale: dai nuovi investimenti pubblici alla creazione d'impiego, a nuove politiche sociali.

Ecco perché torna ad essere importante interrogarsi intorno alle condizioni per immaginare il rilancio della socialdemocrazia europea, che da troppo tempo, sostanzialmente dall'inizio del secolo, si trova in una situazione di minorità numerica e di incertezza strategica.

La mia convinzione è che per porre mano con successo a questa operazione sarebbe necessario lavorare, teoricamente e politicamente, per costruire un nuovo paradigma, che non si limiti a riproporre i fasti del keynesismo-fordismo o i successi, in verità più effimeri, della terza via blairiana.

I modelli del passato non appaiono proponibili intanto perché è completamente cambiato lo scenario sociale: nei paesi più avanzati i lavoratori della conoscenza sono diventati la maggioranza o una parte significativa del mondo del lavoro, e si è invece ridotto l'apporto dei lavoratori manuali dell'industria e del terziario, i quali però, diversamente da alcune previsioni, tanto ottimistiche quanto riduttive, sono ancora molto numerosi e tendono a riprodursi in una parte dei nuovi servizi (incluse le avanzatissime piattaforme digitali).

Quanto ai primi due paradigmi, praticati in passato dalla sinistra, essi, letti con il senno di poi, presentano il problema di avere una fiducia eccessiva nel ruolo dello Stato (il primo) e del Mercato (il secondo): di qui la necessità di bussole concettuali più aperte ed efficaci.

Non mancano, a questo riguardo, nuovi fermenti intellettuali: gli studi di Piketty, Mazzucato o Stiglitz, per citarne alcuni, indicano vie d'azione diverse da quelle ortodosse (si veda ad esempio Mazzucato 2015; Piketty 2014) e individuano nuovi antidoti nei confronti delle politiche monetariste e d'austerità «compressiva» che hanno prevalso all'interno dell'Unione europea. Inoltre, in varia maniera, questi studi, come anche altri (Atkinson 2015), hanno il merito di riproporre il tema delle battaglie per la giustizia sociale e per la riduzione delle disuguaglianze, che resta la frattura originaria da cui scaturisce la sinistra³.

³ Come è noto gli indici che misurano la disuguaglianza sono cresciuti, in modo più o meno sensibile, in tutti i paesi occidentali negli ultimi trent'anni (Triglia 2017). Non manca però nel campo del centro-sinistra, non solo italiano, chi considera meno importante, se non risolto, questo nodo: si veda, a esempio di questo filone, l'introduzione, scritta dall'ex presidente del Consiglio Renzi, alla nuova edizione del classico volume *Destra e Sinistra* di Norberto Bobbio (2015).

Ma ciononostante l'esito al quale stiamo assistendo nell'insieme dei paesi europei può essere definito come la «strana non-morte del neoliberalismo» (così l'ha chiamata con gusto del paradosso e della concettualizzazione provocatoria Colin Crouch, nel 2011, che ovviamente usa il termine inglese più comprensivo di «neo-liberalism»). Dunque, la persistenza egemonica di un modello di regolazione sociale ed economica fondato sul primato del mercato.

Possiamo allo stato ritenere che l'istanza di un ripensamento strategico della socialdemocrazia resti valida, ma al momento risulti ancora insoddisfatta.

Le difficoltà presenti non sono solo limitate ai numeri elettorali, che hanno visto cocenti sconfitte, come quella inglese del 2015, accompagnata da una parziale inversione di tendenza nel 2017, in virtù del mix ritorno al passato/ritorno al futuro, segnato dalla nuova leadership di Corbyn. La riconferma in Germania del ruolo dominante della Cdu della Merkel, anche se ridimensionato alle ultime elezioni generali, ha sin qui condannato la Spd alla funzione di *junior partner* di lusso, ma con una influenza limitata, anche a causa delle sue perdite elettorali, significativamente pesanti rispetto agli *score* del passato. Inoltre in Francia il tramonto, davvero inglorioso, della presidenza Hollande e il pessimo risultato del candidato socialista alle presidenziali 2017 indicano la fine drammatica di un ciclo: un evento di portata non congiunturale, tale da rinviare probabilmente alla necessità di un nuovo processo rifondativo.

Questi dati e trend elettorali nei paesi maggiori, che abbiamo sommariamente ricordato, chiamano in causa più profondamente la carenza, se non la mancanza, di un punto di vista nitido e di lungo periodo sul ruolo dell'Europa e sulla funzione del riformismo nei prossimi decenni.

Dunque, l'interrogativo da cui muoviamo in questa breve riflessione riguarda la comprensione delle ragioni per le quali la socialdemocrazia europea appaia afasica e priva di capacità attrattiva in larga parte dei paesi europei e perché essa non riesca a riposizionarsi nella chiave della «socialdemocrazia assertiva» (sempre citando una definizione di Crouch 2014): una socialdemocrazia capace di essere un fattore dinamico e propositivo in relazione ad alcune fondamentali arene di policy.

In questo stallo strategico, che ci auguriamo temporaneo, individuiamo – tra le altre – due facce causali prevalenti, una di tipo più nettamente politico e l'altra che attiene in primo luogo al versante sociale dell'azione politica.

Quella politica si riferisce all'evidente deficit di impostazione in sede sovranazionale – prima ancora che nazionale – di una politica economica alternativa a quella rigorista e fondata sul mito del pareggio di bilancio decisa dall'Unione – dietro prevalente spinta tedesca – e che fornisce risposte inadeguate alle richieste di maggiore impegno verso lo sviluppo sostenibile che vengono da tanti paesi europei (non esclusa la stessa Germania)⁴. Questo approccio verso il rigore finanziario, frutto di un abile mix ideologico e pratico, ridimensiona o rende impraticabile larga parte di quella visione dell'Europa sociale che tanto aveva contato negli anni novanta. E mortifica lo spazio delle parti sociali e delle ragioni dell'eguaglianza, mettendo in una collocazione marginale il ruolo delle relazioni industriali, e in special modo dei sindacati (come da ultimo hanno mostrato con grande evidenza Baccaro e Howell 2017). Uno dei suoi obiettivi espliciti e propagandati – la promozione del decentramento contrattuale – assume chiaramente, dentro queste lenti, non il volto di una innovazione e di una dinamizzazione dell'assetto contrattuale, ma piuttosto in primo luogo quello di uno smantellamento del vecchio quadro fondato sul ruolo prevalente ed equitativo dei contratti nazionali: in direzione dunque di quel «decentramento sregolato» che punta a disorganizzare il sistema di relazioni industriali invece che a modernizzarlo.

Di fronte a questo scenario colpisce l'assenza di una reazione dotata di slancio e di forza programmatica innovativa ad opera delle sinistre europee classiche. Questo limite appare evidente, tra gli altri, sul versante del rilancio degli investimenti a livello europeo: dove il piano Juncker è apparso fino a questo momento come un'idea positiva, ma nella sostanza come un modesto palliativo pratico davanti alla necessità di approntare strumenti più esplicitamente neo-keynesiani per rafforzare la crescita delle economie europee e caratterizzare i loro esiti sociali nella chiave dell'incremento della «buona» occupazione.

La penuria di una visione diversa, e attivamente perseguita, danneggia chiaramente l'immagine e il ruolo delle forze di ispirazione riformista in Europa. Non si tratta tanto della capacità di scrivere documenti eleganti o di avanzare proposte (in effetti in sedi di ricerca legate al Partito socialista eu-

⁴ Tralasciamo e mettiamo sullo sfondo di questo ragionamento le critiche, più o meno radicali, rivolte al funzionamento dell'euro, che aiuta a riprodurre una spaccatura tra paesi con economie competitive e paesi con economie più deboli. Ma su questo si vedano come esempio, anche della varietà delle possibili soluzioni, Streeck 2014 e Baccaro 2016.

ropeo troviamo alcuni segnali di questo sforzo e di un impegno progettuale), ma piuttosto della capacità di impostare una battaglia politica, anche di minoranza, per ridiscutere in profondità l'asfissia sociale prodotta dalla dominanza di una politica economica tedesca orientata in modo ossessivo verso le esportazioni: che appare come il primo anello di una catena causale che favorisce una Europa più statica e iniqua.

Non sorprende dunque che come conseguenza di questa evanescenza politica la sinistra riformista si trovi oggi sul banco degli imputati in tanti paesi insieme alle forze moderate e conservatrici (con le quali peraltro co-governa, ma in posizione minoritaria, all'interno delle istituzioni europee). Una conseguenza non sorprendente, dal momento che la socialdemocrazia sembra aver perso di vista le sue ragioni progressiste genetiche, e ha di fatto assunto, in diverse occasioni e per ragioni di necessità, posizioni conservatrici o adattive, miscelate con qualche timido segnale di smarcamento (dovuto principalmente all'impegno, spesso solo nominale, di Francia e Italia).

In effetti segmenti più o meno ampi dell'elettorato classico della sinistra si sono rivolti ad altre formazioni politiche in tanti paesi europei: possiamo dire in quasi tutti, grazie alla pervicacia di queste politiche e all'incapacità della socialdemocrazia (o equivalenti) di smarcarsi da esse. In alcuni paesi gli elettori delusi del «popolo di sinistra» si sono rivolti principalmente a formazioni populiste, dal timbro incerto e qualche volta esplicitamente di destra. In altri paesi, come in una parte di quelli mediterranei, essi (o almeno ampi settori di essi) stanno seguendo i tentativi di innovazione e di critica al rigore neoliberista, che sono avanzati da nuovi soggetti che provengono dalla costola o da varie anime della sinistra classica, anche se in alcuni casi tendono a ridislocarsi lungo linee di frontiera diverse dal *cleavage* storico destra-sinistra (pensiamo come esempio a Siriza e Podemos). In ogni caso l'esito consiste in un trend verso l'indebolimento del capitale di consenso accumulato nel Novecento dai partiti di sinistra e di ispirazione laburista (un'ampia analisi, anche teorica, dell'appannamento delle socialdemocrazia si trova in Berta 2009).

2. Una nuova organizzazione reticolare?

Con questo sintetico panorama abbiamo anche introdotto il secondo aspetto, che consiste nel declino degli *score* elettorali della sinistra, i quali alludo-

no in modo non congiunturale a una rappresentanza sociale significativamente ridimensionata per queste formazioni politiche.

Le socialdemocrazie nordiche, che gravitavano in passato oltre il 40 per cento dei voti, oggi superano faticosamente il 30 (ma in Danimarca si situano decisamente al di sotto). Ci sono nazioni dove pure esisteva una importante tradizione laburista, come i Paesi Bassi, nei quali il Partito socialdemocratico tende a diventare sempre più debole e marginale. O paesi mediterranei, come la Grecia e la Spagna, nei quali l'incapacità di opporsi ai vincoli europei, ritenuti costrittivi e iniqui da tanta parte dell'elettorato, sembra aver spazzato, o comunque fortemente ridimensionato, formazioni politiche come il Psoe e il Pasok che avevano a lungo governato e giocato un ruolo importante nella transizione democratica di quegli Stati.

La ragione di questa *impasse* è da attribuire al cattivo perseguimento di politiche di impianto molto generale, insieme alla carenza di chiari ancoraggi identitari e sociali nel campo della sinistra, e in modo particolare presso i ceti sociali più deboli.

Il «generalismo», inteso come messaggio politico dotato di ambizioni *encompassing*, è un frutto di lungo periodo dello sforzo sostenuto dai partiti di sinistra per slargare la loro base sociale, diventare compiutamente partiti popolari e di governo, andando oltre la loro tradizionale funzione di «integrazione sociale». Per una lunga fase questa linea di marcia ha conseguito buoni risultati, perché essa innestava sulle radici di classe, che venivano però mantenute se non ampliate, la capacità di parlare a larga parte della società, candidandosi a rappresentarla. È questa la fase che coincide in Europa con la piena affermazione di quello che gli scienziati politici definiscono come «partito pigliatutto» (come è noto il concetto si deve a Otto Kirchheimer): un soggetto politico che si candida appunto a rappresentare l'intera società nelle sue differenti articolazioni e non solo o prevalentemente le classi deboli.

Ma questa torsione si è successivamente andata accrescendo e distorcendo fino a produrre un nuovo tipo di attore politico in larga parte liberatosi dei vincoli-benefici del vecchio insediamento sociale. Negli ultimi venticinque anni hanno così preso forma partiti sempre meno dotati di una spina dorsale composta da iscritti e militanti, e sempre più vocati alla prevalente selezione del ceto politico e alla gestione amministrativa dei problemi. Attori politici che dunque prescindono in misura più o meno maggiore dalla partecipazione sociale e trovano alimento solo o in prevalenza dall'attività

che svolgono dentro le istituzioni. Questo è il ritratto di quel nuovo agglomerato che è stato classificato come «cartel party» (si veda Katz, Mair 1995), spogliato sempre più dalle sue radici identitarie e sociali, e tendenzialmente più appiattito sulle ragioni di *élites* politiche lontane dai rappresentati (per una analisi recente di questa parabola si veda Massari 2017).

Qui bisogna segnalare in partenza un cambiamento radicale rispetto a quello pensavato dai riformisti degli anni ottanta-novanta del Novecento: l'indebolimento progressivo delle organizzazioni di massa dei partiti e dei sindacati. In questo periodo gli iscritti alla Spd che stanno decidendo intorno alla partecipazione alla nuova «Grande coalizione» con la Cdu (febbraio-marzo 2018) sono poco più di 400 mila, all'incirca la metà rispetto a venticinque anni fa. E se vogliamo parlare dell'esperienza italiana, negli ultimi anni le stime intorno agli iscritti al Partito democratico sono state vaghe e oscillanti, e comunque largamente distanti da quelle dei grandi partiti del passato (ma anche dai 700 mila iscritti cui erano arrivati i Democratici di sinistra). Questo significa che bisogna seguire altre strade per la partecipazione politica, e in certa misura il ricorso alle primarie ha colmato in alcuni paesi questo vuoto. Ma resta ancora aperta la porta per proposte davvero orientate a incentivare la partecipazione sociale, e in particolare la partecipazione attiva. Esiste dunque un problema nodale, non solo italiano, di ri-radicamento di questi partiti nelle nuove società delle innovazioni 4.0, le quali sono decisamente post-industriali, ma non sono post-lavoriste. Anche il declino della *membership* dei sindacati, per quanto in alcuni casi meno drammatico (Carrieri, Feltrin 2016), non contribuisce a rafforzare in questa fase il potere del lavoro organizzato.

Riguardo a questi trend anche la parabola italiana risulta emblematica. Sia perché caratterizzata dal dissolvimento dei partiti di massa storici, sostituiti in corso d'opera da soggetti più destrutturati ed evanescenti. Sia per la progressiva chiusura della «classe» politica in processi di tipo autoreferenziale, che hanno dato luogo a comportamenti opachi e qualche volta anche a meccanismi di corruzione, piccoli e grandi.

Nonostante le buone intuizioni iniziali, il Partito democratico sembra essere rientrato all'interno del campo dei difetti che assillano anche gli altri partiti europei di sinistra o di centro-sinistra. L'idea di un allargamento del consenso sociale in nuove direzioni, pur apprezzabile in sé, non pare aver prodotto risultati tangibili e sembra aver allontanato il partito da larga parte dei ceti produttivi: attualmente nei sondaggi il Pd è il partito con maggiori

preferenze tra i pensionati e tra le casalinghe, mentre specularmente il Movimento 5 Stelle prevale decisamente tra i lavoratori dipendenti (in particolare gli operai) e autonomi.

Certo, l'allontanamento dai tradizionali modelli organizzativi appare tra i fattori che hanno causato questo fenomeno e indotto l'attuale frantumazione delle identità collettive e le divisioni politiche che assillano la sinistra italiana, anche perché non sono stati sostituiti da modelli alternativi più persuasivi ed efficaci. Tra le variabili che influenzeranno la dinamica futura – e che possono costituire un nuovo collante di centro-sinistra – va sicuramente annoverata la definizione di un progetto di partito-organizzazione, non fondato esclusivamente sulla mediatizzazione della leadership e aperto a un grado più ampio di partecipazione sociale.

Un ripensamento radicale e contestuale del rapporto tra leadership, organizzazione e rappresentanza sociale dentro l'economia dell'informazione diventa dunque urgente, ed è un tema di maggior respiro rispetto all'ottica breve delle campagne elettorali: d'altra parte questa è la materia viva su cui hanno riflettuto gli storici in relazione alle modalità con cui è avvenuta la ricostruzione dei partiti di massa del dopoguerra. Rispetto al passato le nuove tecnologie costituiscono una grande opportunità per allargare le forme della partecipazione democratica dei cittadini, senza scadere nel contempo nelle illusioni della cosiddetta «democrazia in diretta» (Urbinati 2013): meglio dunque qualche miscela di democrazia rappresentativa e diretta che non la banalizzazione della «democrazia immediata». Ma questo è uno spazio, teorico e pratico, che attende ancora di essere colmato.

3. Un programma più assertivo

Queste oscillazioni, e i deficit che ne sono scaturiti, hanno condotto in tanti paesi a far prevalere, come immagine e come posizionamento, per quanto attiene a questa famiglia politica, la collocazione in quella che Crouch definisce come «socialdemocrazia difensiva» (si veda sempre Crouch 2014).

Quali sono allora i presupposti e i passaggi per affermare invece una diversa concezione più dinamica e proattiva, che possiamo definire – sempre restando all'interno delle categorie proposte da Crouch – come «socialdemocrazia assertiva»?

Ovviamente la transizione verso questo crinale non avviene automaticamente o a tavolino. Ciononostante gli snodi essenziali possono essere rimessi a punto attraverso un ripensamento profondo delle linee guida, una rielaborazione all'altezza dei «programmi fondamentali» tipici di una sinistra di lunga lena, a partire dai quali diventa poi importante concentrarsi sugli assi prioritari dell'azione quotidiana e di governo.

Insomma, per operare un vero passaggio di fase, e di paradigma, bisognerebbe condurre un'operazione intellettualmente e politicamente equivalente, anche se diversamente congegnata, rispetto a quella condotta da Anthony Giddens mediante la famosa proposta di «terza via» (Giddens 1998).

In questa sede segnaliamo due aspetti di portata paradigmatica sui quali sarebbe utile concentrarsi.

Il primo riguarda la concezione dell'economia e il rapporto tra Stato e mercato. Come è noto in questa sfera il blairismo aveva apportato un cambiamento che ha influenzato larga parte della sinistra riformista in direzione di un ruolo maggiore o di perno del mercato, che ridimensionava progressivamente la funzione tanto interventista che correttiva dello Stato e che diventava tendenzialmente più pervasivo anche nella sfera sociale. Si trattava della declinazione di sinistra dell'involucro neoliberista all'epoca dominante, e di cui oggi vediamo soprattutto i lasciti negativi e gli effetti contro-intuitivi. Questa impostazione ha pervaso anche le istituzioni europee e ha finito con l'estenuare le tradizionali politiche riformiste, posposte a un modello economico che mette perennemente in secondo piano le esigenze sociali, e che non prende in considerazione strutturalmente le domande di maggiore eguaglianza. Ecco perché, tra le priorità possibili, è divenuta caratterizzante la fuoriuscita da questa impalcatura neoliberista, non solo sul piano delle visioni teoriche e delle immagini simboliche, ma anche della strumentazione pratica offerta ai diversi Stati nazionali per rilanciare un percorso di riforme e di sviluppo. In questo senso tra le suggestioni in campo le più strutturate sono quelle che vengono da Mariana Mazzucato che aiuta a ripensare il ruolo dello Stato e la combinazione di fattori necessaria per un nuovo dinamismo economico (si veda da ultimo Mazzucato, Jacobs 2016). Per un verso se ne ricava la sottolineatura del distanziamento rispetto all'archetipo della dominanza del mercato. In effetti Mazzucato sottolinea che «la creazione di ricchezza è un processo collettivo e che gli esiti di mercato sono il risultato» dell'interazione tra tutti gli attori che concorrono ad esso. Dunque, non solo le imprese private, ma anche i lavoratori, le istituzioni pubbliche e tutti gli

altri soggetti che vi partecipano. Per un altro verso dentro questo approccio l'accento non viene messo sulla tradizionale contrapposizione tra Stato e mercato, o su una chiara gerarchia di comando. Ma piuttosto sull'integrazione tra questi strumenti e i criteri regolativi in funzione degli obiettivi di sviluppo da raggiungere: il punto è dunque quello di «cominciare a ragionare su quali risultati vogliamo che il mercato produca». Il concetto chiave in questa direzione appare che «la politica economica dovrebbe impegnarsi attivamente per plasmare i mercati, non limitarsi a ripararli quando si guastano». Insomma, collaborazioni intelligenti e reciprocamente vantaggiose, tali da favorire la crescita per un periodo non contingente: non si tratta di inventare, ma di prendere a riferimento e plasmare meglio quanto già avviene in alcune buone pratiche nazionali (come ben mostra appunto Mazzucato). Lungo questa linea di ragionamento sembra potersi dire che torna in campo il ruolo dello Stato e quello dell'*agency* (si veda Burroni 2016), ma in chiave diversa da quella del passato e orientata all'affermazione di uno «Stato innovativo» o anche di uno «Stato strategico» (Pennacchi 2016), in grado di stimolare la propensione verso l'innovazione di soggetti pubblici e privati.

Il secondo *focus* su cui attirare l'attenzione riguarda il ritorno al lavoro, come mezzo per ricostruire la rappresentanza politica della società, senza pensare però che questa variabile sia in grado di abbracciare in modo esaustivo tutte le domande e le *issues* sul tappeto. Come recuperare il rapporto tra lavoro e sinistra, colmando su basi nuove il crescente deficit di rappresentanza (evidenziato anche di recente: Carrieri e al. 2018), è probabilmente la missione centrale in questa fase per i partiti di centro-sinistra (su questo oggetto un ampio e condivisibile squarcio è fornito da Baccaro, D'Antoni 2017).

Come è noto nell'ultimo ventennio abbiamo assistito a un distanziamento progressivo da questa missione, che in origine ricopriva una funzione costitutiva nell'ambito delle formazioni politiche di sinistra. La misura di questo allontanamento è rintracciabile nella messa tra parentesi degli obiettivi di emancipazione del lavoro (considerati spesso come ormai raggiunti o meno rilevanti) e nel richiamo meramente nominale e generico alla *working class*, un tempo considerata centrale. La conseguenza è che i lavoratori dipendenti, soprattutto quelli manuali, si iscrivono sempre meno a questi partiti, e li votano anche sensibilmente di meno (con la parziale eccezione di quei paesi dove resistono, seppure indeboliti, alcuni collanti classisti). Questo fenomeno è da attribuire all'incapacità che questi partiti hanno avuto di collegarsi con le trasformazioni sociali del lavoro, che ha assunto in corso d'opera – secondo

la formula di Accornero – la configurazione di «lavori» minuscoli e plurali (Accornero 2000), dopo la stagione fordista del Lavoro maiuscolo, nella quale questo legame con la politica di sinistra aveva assunto contorni stretti e stabili. Quasi sempre il lavoro classico, che rientrava nei vecchi canoni dei partiti di sinistra, tende ad assottigliarsi tanto in termini numerici che di peso qualitativo: parliamo dei lavoratori standard, abbastanza protetti, e animati dalla voglia prevalente di mantenere inalterati i vantaggi acquisiti in precedenza. In altri termini questo ritratto sociale corrisponde a una foto ingiallita – e statica – del mercato del lavoro. La quale segnala l’incapacità – con parziali eccezioni – che queste formazioni hanno esibito nel costruire una vocazione rappresentativa più ampia e verso i lavori plurali, a partire dalla capacità di inclusione dell’arcipelago in crescita che va dai lavoratori non standard ai *working poor*, ai lavoratori della conoscenza. Una vocazione che dovrebbe innervarsi su come questi lavoratori sono realmente e sono diventati in larga parte: più qualificati ed esigenti, dunque più sensibili ai temi della qualità del lavoro; spesso meno e sotto protetti, in molti casi alle prese con nuove insicurezze, e quindi marcatamente reattivi verso il ridisegno di una qualche stabilità ragionevole. Quindi sarebbe più fondato approntare in primo luogo un’operazione di rovesciamento dell’immaginario, in modo tale che i nuovi lavoratori post-fordisti, più giovani e più qualificati, possano occupare un posto di primo rilievo, con le loro aspettative crescenti e i loro chiaroscuri all’interno dell’offerta politica della sinistra.

Dunque, in prima battuta i passi principali da compiere sono irrobustire la rappresentanza sociale radicandola sui «lavori» diffusi e modificare le coordinate della gestione dell’economia, non solo in ambito nazionale. In effetti la terza dimensione che possiamo citare riguarda il possibile valore aggiunto prodotto dalla regolazione politica nell’era della globalizzazione economica: un chiaro collegamento dentro una *governance* multilivello tra azioni nazionali e livelli di decisione europei. In questo senso il ruolo della sinistra europea non investe solo la crescita di una politica riformatrice europea, ma il suo più stretto collegamento, basato sul coordinamento e non su un approccio meramente gerarchico con le politiche di riforma di ambito nazionale.

Se guardiamo a tutte queste dimensioni, siamo in grado di misurare le incertezze e i ritardi della sinistra riformista, quasi sempre collocata a metà del guado tra vecchio e nuovo, ma incapace di esprimere sintesi dinamiche e coinvolgenti.

Pure mi sembra importante sottolineare che anche negli anni recenti (Telò 2016) venga confermata l'esistenza di un legame stretto tra socialdemocrazia, Europa e riforme che non lascia vedere allo stato alternative politiche migliori.

Sul piano dell'elaborazione culturale i partiti socialdemocratici o di centro-sinistra animano da tempo una discussione intorno ai limiti del neoliberalismo e delle politiche di austerità. Una discussione che punta a far crescere una nuova integrazione tra Stato e mercato in direzione di politiche neo-keynesiane (o comunque basate su una diversa combinazione di politiche della domanda e dell'offerta). Una discussione che si può spingere, come hanno fatto alcuni sindacati (tra i quali la Cgil italiana con il Piano del lavoro), fino a configurare le politiche di creazione di impiego, sostenute almeno in parte dalla spesa pubblica, come il principale vettore della crescita economica e dell'ampliamento della domanda interna.

Quello che possiamo dire è come, nonostante questo intenso dibattito e alcune intuizioni interessanti, questa discussione non si sia ancora tradotta in un «Nuovo programma fondamentale» della socialdemocrazia europea, che contenga, oltre ad alcune proposte d'azione, anche principi e paradigmi di più ampio respiro e capaci di re-introdurre nel dibattito politico un chiaro spartiacque politico e identitario.

Inoltre, nonostante l'indebolimento della *membership* negli ultimi venti anni, questi partiti, e anche molti sindacati, restano ancora oggi gli attori maggiormente organizzati nella sfera pubblica europea, insieme a pochi altri soggetti (come la Cdu o il Partito conservatore britannico). Quindi essi costituiscono un tessuto connettivo ancora largamente indispensabile per la messa in opera di politiche di innovazione, e quindi condensano ancora la principale speranza di strategie di cambiamento.

Anche sul terreno della rappresentanza sociale un riposizionamento più chiaro potrebbe aiutare questi partiti nella ricerca di una saldatura tra vecchio mondo del lavoro e nuove professioni, o nuovi «lavori» plurali (come li abbiamo definiti). Solo questi partiti presentano, seppure indeboliti, i presupposti per un'operazione di intermediazione sociale a larga scala, quanto mai ancora necessaria⁵.

⁵ In sostanza l'idea di una «disintermediazione» (scavalcare le organizzazioni di rappresentanza collettiva), che vanta una discreta popolarità e ha suggestionato anche alcuni settori del centro-sinistra italiano, appare non solo discutibile sul piano culturale, ma anche debole sul piano della effettiva capacità di innovazione.

In sostanza, se è morto, e non sembra riproponibile, il vecchio compromesso socialdemocratico, quello della *golden age*, la strada per uscire dalle difficoltà attuali resta ancora quella maestra di ridisegnare un «nuovo compromesso socialdemocratico»: che appare come l'unico pilastro in grado di trovare un equilibrio dinamico e vantaggioso sia per il mondo della produzione che per quello del lavoro, garantendo allo stesso tempo uno sviluppo crescente e sostenibile e una significativa coesione sociale.

Riferimenti bibliografici

- Accornero A. (2000), *Era il secolo del lavoro*, Bologna, il Mulino.
- Atkinson A. (2015), *Disuguaglianza. Che cosa si può fare*, Milano, Raffaello Cortina.
- Baccaro L. (2016), *Salvati o affossati dall'Europa?*, in *Quaderni rassegna sindacale - Lavori*, n. 1, pp. 19-42.
- Baccaro L., D'Antoni M. (2017), *La sinistra e il lavoro: un rapporto da ricostruire*, in *Quaderni rassegna sindacale - Lavori*, n. 1, pp. 7-24.
- Baccaro L., Howell C. (2017), *Trajectories of Neoliberal Transformation*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Berta G. (2009), *L'eclisse della socialdemocrazia*, Bologna, il Mulino.
- Burroni L. (2016), *Capitalismi a confronto*, Bologna, il Mulino.
- Carrieri M., Feltrin P. (2016), *Al bivio*, Roma, Donzelli.
- Carrieri M. e al. (2018), *Il lavoro che cambia. Innovazioni, aspettative, incertezze del futuro*, Roma, policopiato.
- Cassano F. (2014), *Senza il vento della storia. La sinistra nell'era del cambiamento*, Bari, Laterza.
- Crouch C. (2011), *The Strange Non-Death of Neo-Liberalism*, Cambridge, Polity.
- Crouch C. (2014), *Quanto capitalismo può sopportare la società*, Bari, Laterza.
- Cuperlo G. (2017), *Sinistra e poi. Come uscire dal nostro scontento*, Roma, Donzelli.
- Galli C. (2013), *Sinistra*, Milano, Mondadori.
- Giddens A. (1998), *The Third Way. A Renewal of Social Democracy*, Cambridge, Polity.
- Katz R., Mair P. (1995), *Changing Models of Party Organization and Party Democracy*, in *Party Politics*, n. 1, pp. 5-28.
- Massari O. (2017), *Partiti e Parlamenti negli ordinamenti di democrazia pluralista*, in Astrid-online.
- Mazzucato M. (2015), *Lo Stato innovatore*, Bari, Laterza.
- Mazzucato M., Jacobs M. (2016, a cura di), *Rethinking Capitalism: Economics and Policy for Sustainable and Inclusive Growth*, London, Blackwell.

- Militello (2015), *La prospettiva liberalsocialista. Uno sguardo sul futuro della sinistra*, Roma, Ediesse.
- Militello G. (2017), *Per una nuova cultura della sinistra*, in *Quaderni rassegna sindacale - Lavori*, n. 4, pp. 7-22.
- Paggi L., D'Angelillo M. (1986), *I comunisti italiani e il riformismo. Un confronto con le socialdemocrazie europee*, Torino, Einaudi.
- Pennacchi L. (2016), *Elementi del background teorico della rivitalizzazione del dibattito della politica industriale: Stato strategico ed innovazione*, in *Quaderni di rassegna sindacale - Lavori*, n. 3, pp. 13-36.
- Piketty T. (2014), *Capital in the Twenty-First Century*, London, The Belknap Press.
- Streeck W. (2014), *Guadagnare tempo*, Milano, Feltrinelli.
- Telò M. (1993), *Tra nazione ed Europa. Tendenze della socialdemocrazia europea*, Annali Crs, Milano, Franco Angeli.
- Telò M. (2016), *L'Europe en crise et le monde*, Bruxelles, Edition de l'Université de Bruxelles.
- Triglia C. (2017), *Crescita economica e coesione sociale nelle democrazie avanzate. Un divorzio inevitabile?*, Firenze, Firenze University Press.
- Urbinati N. (2013), *Democrazia in diretta. Le nuove sfide della rappresentanza*, Milano, Feltrinelli.